Gesù chiese loro: che cosa state cercando? E la sua domanda è anche per noi: che cosa stiamo cercando?
José H. Gomez, arcivescovo di Los Angeles

«Cattolicesimo sociale dove sei finito?» Domanda grave e seria, ma non l'unica

Il direttore risponde
di Marco Tarquinio

La morte di Giovanni Bianchi e altri «vuoti» nella politica italiana spingono Franco Monaco a una densa e polemica riflessione. Diversa da altre che stiamo pubblicando, ma provocante e utile. Aggiungo due note e mezza

Caro direttore,
ci ha lasciato, dunque, Giovanni Bianchi. Un fraterno amico. Un uomo buono, un cristiano vero. Ma anche un attore-protagonista del cattolicesimo sociale. Nelle ore seguite alla sua morte, si sono ricordati i suoi molteplici servizi alla polis: come presidente nazionale delle Acli, come presidente del Partito popolare, come parlamentare della Repubblica singolarmente impegnato sul fronte della cooperazione internazionale specie verso l'Africa, come presidente dell'Associazione dei partigiani cristiani. Ma il suo vero carisma e l'attività a lui più congeniale alla quale ha dedicato tutta intera la vita fu l'animazione sociale (era il nome stesso della testata, diretta da monsignor Ellena, che ospitò gli scritti giovanili di Giovanni).
Animazione sociale corroborata da una intensa elaborazione e diffusione culturale.
Chi volesse prendere sul serio la testimonianza e la lezione di Bianchi e non contentarsi di celebrarne le virtù non potrebbe omettere di tematizzare un problema genuinamente politico. Il seguente: la scomparsa della rappresentanza politica del cattolicesimo sociale. Del "sociale bianco", come egli usava dire. Un signor problema. Chi abbia un po' di memoria storica conosce il rilievo politico di quell'universo di valori e di esperienze associative. Basti menzionare qualche sigla: Cisl, Acli, cooperazione sociale, associazioni professionali di ispirazione cristiana. Un tempo esse avevano rappresentanza nei partiti e nelle istituzioni, esprimevano personalità politiche e di governo di primissimo piano. Difficile negare che oggi non sia più così. Molte le ragioni. Penso alla temperie culturale dominata dall'individualismo che mina alle radici un po' tutte le forme aggregative; penso alla crisi del modello di relazione tra associazioni di interesse e partiti che va sotto il nome di collateralismo; penso a venticinque anni di vita della Chiesa italiana nei quali un rapporto tra i vertici istituzionali ha sacrificato l'autonomia e il protagonismo del laicato cattolico liberamente associato, che ha concorso a produrre un laicato associato dal profilo gregario; penso a processi culturali e politici, anche a sinistra, subalterni al paradigma liberale di sicuro non conformi alla sensibilità del "sociale bianco"; penso all'acritica adesione, da parte dello stesso associazionismo, a una interpretazione distorta del principio di sussidiarietà, frainteso come mera rivendicazione di sussidi da parte del "pubblico" pagata al prezzo della compressione della propria autonomia e persino del proprio infeudamento a esso.
Chiamiamo le cose con il loro nome: la destra è decisamente inospitale, con il suo doppio registro liberista o sovranista; il centro boccheggia e comunque è dominato da un tatticismo politico ispirato a logiche di sopravvivenza piuttosto che a una riconoscibile cifra politico-culturale; il Pd, nella sua versione recente affatto diversa da quella originaria nel solco dell'Ulivo, oscilla tra la suggestione del "partito della nazione" politicamente indecifrabile e il cedimento a logiche liberali o a un moderatismo che poco ha a che spartire con le istanze ugualitarie e solidaristiche proprie del cattolicesimo sociale.
Taluno si chiede: dove stanno i cattolici in Parlamento? Giustamente e provvidenzialmente essi si sono affrancati dal paradigma di una unità politica coatta. Ma, domando, è bene ed è giusto che ci si rassegni all'esaurimento di una sensibilità politico-culturale che vanta una storia feconda e che custodisce valori civili e comunitari che difficilmente possono vivere politicamente senza che qualcuno se ne faccia carico? Più chiaramente: è francamente sorprendente che non si scorga traccia di un qualche protagonismo critico e propositivo da parte del cattolicesimo sociale in rapporto al corso politico renziano decisamente lontano a quella cultura, per merito e soprattutto per il metodo. Dalla "coscienza costituzionale" (Dossetti) alla pratica del dialogo con le forze sociali (si veda la cultura autonomistica della Cisl e l'Ulivo di Prodi). Meriterebbe discuterne.
Anche in omaggio a Giovanni Bianchi. L'opposto della "disintermediazione" praticata da leadership solitarie che presto si consumano.

Franco Monaco
Deputato del Pd

Chi volesse discutere con civiltà di tono e misura (anche nelle battute tipografiche proposte) della sorte e del ruolo che può ancora esercitare il "cattolicesimo sociale", certamente troverebbe qui spazio, caro onorevole Monaco. Del resto qui, come si è potuto e si può leggere anche oggi (oltre che in questa pagina, nell'articolo di fondo del professor Dalla Torre), si dibatte già sul contributo che può ancora venire dal "popolarismo" e dal "solidarismo" nella vicenda politica italiana ed europea. Per parte mia, credo utile aggiungere solo due note e mezzo e una domanda finale (che tanti lettori conoscono già…) a margine di questa vibrante e impegnativa commemorazione-appello legata alla morte di Giovanni Bianchi, uomo di fede e di azione che anch'io ho conosciuto e stimato, e col quale in anni cruciali della "grande transizione" che continuiamo a vivere ho avuto modo di sviluppare un confronto bello e schietto, nel segno di una fraternità mai di maniera. La mezza nota riguarda i giudizi, frutto di libertà e diretta esperienza, che lei formula su ciò che offrono ai cattolici italiani i diversi protagonisti della scena politica nazionale. Tutti assai severi, e persino liquidatori. Non voglio entrare in ciò che lei dice e che so corrispondere perfettamente alle battaglie che ha condotto e che ancora conduce in Parlamento e fuori di esso, ma non riesco a considerare la questione della qualità della nostra democrazia e del contributo dei cattolici alla rappresentanza e al governo del Paese come affare di un partito solo, sia pure importante come il Pd. E le confesso che mi dà da pensare anche l'assenza di un paio di suoi giudizi – o, meglio, la sospensione di giudizio – sulla sinistra a sinistra del Pd, frammentata come forse mai prima, e su un gigante elettorale del calibro del Movimento 5 Stelle… Vengo alle due note tutte intere.
1) Ho accompagnato da cronista più di trent'anni di storia (non solo) patria, e ho visto e vedo che l'efficace protagonismo o la mediocre afonia (e apatia) dei laici cristiani sulla scena pubblica dipendono prima di tutto dalle loro scelte, dalla chiarezza dei riferimenti valoriali, dalla determinazione messa in campo, non dal ruolo pubblico svolto dai vescovi, che sono cittadini come tutti gli altri e per di più hanno inevitabili responsabilità pastorali e doveri di interlocuzione istituzionale, ma non possono per questo essere usati per spiegare e persino giustificare gli aventinismi o il disimpegno o gli errori di alcuni o di tanti. Vale per ieri e vale per oggi, così come valse – e che frutti preziosi di "bene comune" ne vennero! – nel secondo dopoguerra novecentesco e per buona parte della cosiddetta Prima Repubblica, quella che coincise con il consolidamento della nostra democrazia e con un impressionante sviluppo dell'economia, dell'istruzione pubblica e dello stato sociale.
2) Il rapporto e il confronto con le visioni liberali può essere fecondo e proficuo per tutti, cattolici (sociali) e no. Non può dunque essere escluso con sdegnate o impaurite chiusure, ma è importante che sia coltivato con libertà e consapevolezza, dunque mai con codina remissività. La Dottrina sociale della Chiesa ci aiuta a viverlo così, se la prendiamo sul serio. E la lucida proposta della *Caritas in veritate* di Benedetto XVI e dell'attuale magistero di papa Francesco (dalla *Evangelii gaudium* alla *Laudato si'*) costituiscono la bussola e lo sprone giusto.
I cattolici italiani, caro Monaco, sono oggi impegnati anima e cuore nel "sociale", dove riconoscono Cristo in chi ha fame e sete, è nudo, ammalato, carcerato, straniero. La domanda che bisogna proprio farsi è perché non amino più dello stesso amore anche l'impegno più precisamente e decisamente "politico".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCOMMESSE, IL DENARO CHE NON DORME MAI, L'ALTERNATIVA

SOLO IL RIPOSO È DIVINO

di Andrea Monda

L'altra mattina mi sveglio alle sette, abbastanza presto rispetto ai ritmi estivi, e non riuscendo a riaddormentarmi, dopo essermi girato e rigirato nel letto caldo di questo luglio, decido di prendere la macchina e farmi un giro verso il centro di Maratea. È qui che passo l'estate da oltre quarant'anni, un luogo tipico del Sud dove, a parte il bar della piazza sempre aperto, alle sette del mattino puoi star certo che troverai tutto chiuso e nessuno in giro. Eppure mentre l'automobile sale pigramente i tornanti che conducono al paese, all'improvviso sono attratto da un insolito spettacolo (questo l'effetto che si produce quando un luogo viene frequentato soltanto saltuariamente: le novità le noti subito): giro una curva e con la coda dell'occhio vedo che c'è qualcuno per strada, uomini che entrano ed escono da un locale, proprio lì dove lo scorso anno c'era la parafarmacia, negozio di cui ancora ignoro la natura e la funzione, solo che ora c'è un'altra scritta, blu elettrica, tendente al viola, su sfondo arancione, "Eurobet" e qui invece capisco subito natura e funzione dell'esercizio commerciale: le scommesse, in tutte le sue possibili diversificazioni e diramazioni.
Forse me l'aspettavo, penso tra me e me, però il colpo è duro ugualmente: amo questo luogo e l'arrivo del centro scommesse, affollato anche di prima mattina, mi appare come un colpo inferto direttamente al suo cuore. Ripenso alla scena, rapidissima, che ho appena visto mentre con la macchina entro nel centro del paese, mi chiedo chi siano quegli uomini che entravano e uscivano da Eurobet, maschi, adulti, di mezza età, il volto abbastanza anonimo. Penso che qui a Maratea mi reco ogni estate da tanti anni per riposare e ristorarmi e penso, per contrasto, all'implacabilità disumana dell'ossessione del gioco d'azzardo. Mi viene in mente il titolo del film "Wall Street", quello del 2017, *remake* dell'originale del 1987 di Oliver Stone con Michael Douglas: «Il denaro non dorme mai». E penso ancora che forse avrei fatto meglio a rigirarmi nel letto cercando di riprendere sonno. Forse proprio il riposo è uno dei segni inconfondibili di Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Serve una forza per costruire un Patto di libertà e solidarietà

Scripta manent

Caro direttore,
nell'intervento di Dellai e Gagliardi, che ha accompagnato il suo stesso dialogo con alcuni autorevoli lettori (Possenti e Palmieri) troviamo consonanza con i giudizi che ci hanno condotto a costituire l'Associazione politica, "Costruire Insieme", presentata il 12 luglio presso l'Istituto Sturzo a Roma. Noi, con altri, abbiamo voluto accogliere in questo modo l'invito a impegnarci in una politica "con la P maiuscola", rispetto alla quale partiti e associazioni possono essere strumenti efficaci solo se concorrono al bene comune. Constatiamo infatti un vuoto di sintesi politica e una radicalizzazione delle posizioni, causa non secondaria del cosiddetto "Aventinismo cattolico" e della frammentazione in gruppi incapaci di creare partecipazione e consenso ampio.
L'Associazione intende costruire un possibile luogo di aggregazione con singoli e gruppi sulla base dell'appartenenza alla comunità cristiana, per una proposta politica laica che metta al centro dell'attenzione le emergenze riguardanti la persona: il lavoro e la famiglia soprattutto, "feriti" da fenomeni finanziari e tecnologici, con effetti economici e culturali che rendono interdipendenti i temi etici, sul piano della giustizia sociale come su quello dello sviluppo integrale della persona. Tale interdipendenza non è ancora compresa completamente e diffusamente, ma se ne avvertono le conseguenze. Ed è positivo che centinaia di migliaia di persone si siano mobilitate per affermare la centralità della famiglia, opponendosi ai tentativi di sottrarle il suo ruolo nell'educazione dei figli e nella cura della vita, e reclamando il sostegno da parte delle istituzioni. Riteniamo si debba presentare al Paese un nuovo patto sociale, basato su criteri di giustizia e di solidarietà, con un coraggioso impegno di ammodernamento delle strutture istituzionali e amministrative. I principi e le proposte della Dottrina sociale cristiana sono su questo piano una risorsa attualissima e costituiscono un fondamento imprescindibile, pur consapevoli che il popolarismo è politicamente più ampio del riferimento all'ispirazione cristiana. Su queste basi "Costruire Insieme" apre un dialogo con esponenti politici, per verificare convergenze e disponibilità a un progetto comune. Riteniamo, però, che il dialogo non possa avere un obiettivo puramente elettorale, privo del confronto di idee verso una sintesi condivisa. Abbiamo constatato in questi anni quanto danno sia stato arrecato alla democrazia e quanta disaffezione alla politica abbia prodotto il tentativo di pura composizione di nomenclature di partito, con progetti politici divergenti e incompatibili. La presenza di Stefano Parisi il 12 luglio rappresenta, quindi, un segnale di interesse per un incontro possibile solo se coerente con le premesse enunciate. A tali condizioni il movimento di Parisi, e non è il solo, potrà costituire una risorsa per rafforzare il progetto.
Ci rendiamo conto di quanto, in questo momento, possa sembrare sproporzionato il cammino che intraprendiamo rispetto alle dimensioni della crisi, ma confidiamo nel fatto che una reale apertura dell'Associazione alle tante buone pratiche di cittadinanza attiva faccia riuscire il tentativo di incontrarsi in un unico soggetto politico, che preferiamo pensare autonomo rispetto all'attuale tripolarità degli schieramenti.

Andrea Tomasi e Paolo Voltaggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a voi la parola

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

CASO CHARLIE /1: PROFONDAMENTE TOCCATI

Caro direttore,
in questi giorni io e mia moglie siamo stati molto toccati dalla vicenda di Charlie Guard. Abbiamo tre figli ancora piccoli e questo ci fa ancora più immedesimare nella situazione dei genitori di Charlie. Le scrivo per sottoporle una considerazione e avanzare una domanda. La considerazione viene da mia moglie che è medico: un malato anche terminale non può essere privato dei supporti vitali fondamentali, quali la ventilazione e l'idratazione, finché non sopraggiunge la fine naturale, e questo non configura accanimento terapeutico. Questo secondo me non viene detto a chiare lettere sui media: va bene non accanirsi con una terapia che non darebbe più i risultati sperati, ma qui si sta privando il bimbo di supporti di cui ha diritto finché non sopravviene la fine naturale. La domanda invece la vorrei porre al giudice, che ha dichiarato di voler decidere nel miglior interesse del bambino: «Signor giudice ma lei questo bambino l'ha mai visto da vicino?» Forse guardando lui e non solo i documenti che lo riguardano avrebbe preso una decisione diversa.

Gabriele Savi

CASO CHARLIE /2: UNA MEDICINA MUTILATA

Gentile direttore,
le scrivo una riflessione che vuole essere anche provocazione in merito alla vicenda del piccolo Charlie. Vorrei far notare che la Gran Bretagna, in questa sua presa di posizione che interpreto come maschera ideologica, vuol celare non solo di non essere una madre-nazione sufficientemente buona, ma anche il fallimento della scienza medica inglese. Altri Paesi, come il nostro attraverso la proposta del Bambino Gesù, si sono offerti di prendere in cura Charlie, permettendogli così di vivere, e appare strano che la medicina inglese neghi, nel curare la persona, proprio la soggettività di chi è malato. Negando la soggettività delle persone e basandosi solo sull'oggettività di alcuni aspetti clinici, ci troviamo davanti ad una medicina mutilata e mutilante.

Luca Di Tomasso

INFORMAZIONE ACCURATA SULLA POLONIA

Gentile direttore,
desidero esprimere a lei e alla redazione un ringraziamento per le chiare e puntuali informazioni su ciò che è accaduto in queste ultime settimane in Polonia. La nostra famiglia era costantemente informata attraverso le immagini che ci mandava da Varsavia nostro figlio. Vedere tante persone che manifestavano con compostezza cantando l'inno nazionale, sorreggendo una candela accesa, ci ha colpito molto. Mi spiace che la stampa italiana abbia dato poche informazioni e in modo marginale.

Egidia Bonuzzi

SEGUE DALLA PRIMA

IL PRINCIPIO TRADITO

Ora, a parte il fatto che esponenti liberali erano presenti e attivi in Assemblea Costituente, mi pare difficile non individuare nella prima parte della Carta princìpi e norme di chiara derivazione liberale. Una fra tutte: la formula dell'art. 19 sulla libertà religiosa, che sembra ricavata pari pari dai testi di Francesco Ruffini. Senza contare che una cosa sono i partiti, un'altra le idee politiche. Basti pensare alle diverse matrici del programma politico democristiano: dalla Dottrina sociale della Chiesa, agli orientamenti di un Dossetti o di un La Pira molto debitori del pensiero cattolico francese, ma anche alle radici rosminiane e sturziane, che certamente non possono dirsi estranee ai princìpi liberali.
Infine, fermo restando che il testo (non i princìpi) della prima parte della Costituzione può sempre essere modificato e aggiornato (si pensi in materia di libertà di manifestazione del pensiero), rimane che oggi, per ragioni varie, quel «roveto ardente» e costituente non c'è più, né è immaginabile ravvivarlo, quantomeno a breve. Se in più di trent'anni non siamo stati capaci di modificare la seconda parte della Costituzione, operazione tutto sommato semplice, è immaginabile un consenso su modifiche alla prima, operazione ben più difficile?
In realtà, i lamentati ritardi dell'Italia sembrano derivare non tanto dalla applicazione dei princìpi della prima parte della Costituzione, quanto piuttosto dalla loro inosservanza. A cominciare da quello di solidarietà.

Giuseppe Dalla Torre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

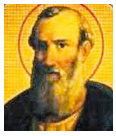
Una fotografia, una conversazione e l'esempio che se ne può trarre

WikiChiesa
di Guido Mocellin

Circola in Rete da qualche giorno un'immagine che ritrae padre Sosa, generale dei gesuiti, seduto in un tempio buddhista in meditazione insieme a dei giovani monaci. Piuttosto che la scontata lapidazione comminatagli dalla blogosfera ecclesiale antimoderna, ha attirato la mia attenzione la ricca conversazione innescata da un post di Paolo Fucili su Facebook: essa infatti è durata un giorno e mezzo – un tempo eterno, secondo i cronometri dei social network – e vi sono intervenute, sino alle ore piccole, altre 28 persone, per un totale di 139 interlocuzioni. Ne riassumerei così l'oggetto: "Il comportamento scelto da padre Sosa è stato opportuno in ordine alla testimonianza della propria identità che un cristiano è tenuto a dare, a maggior ragione se nella Chiesa ricopre alte responsabilità?", e personalmente rispondo che ho trovato molto soddisfacente la contestualizzazione offerta da Paolo Pegoraro (che attinge al sito della Curia generale della Compagnia di Gesù *tinyurl.com/ybm7ywlx*), la quale ribalta la prospettiva assunta dai "critici". Ma quel che mi interessa qui sottolineare è il mix di qualità, libertà e gratuità che quella conversazione ha offerto. Tutti attributi che non vengono sminuiti (anzi...) dalla circostanza che essa si è svolta entro una comunità relativamente omogenea, fatta in maggioranza di giornalisti-comunicatori, che forse si conoscono anche di persona. Ho ammirato l'evidente rispetto che ciascun interlocutore aveva per gli altri, pur nell'esplicita e ferma diversità di vedute. Non mi è dispiaciuto se, in alcuni momenti, qualcuno ha ceduto alla scorciatoia della battuta brillante, ma ho altrettanto apprezzato che qualcun altro sia riuscito a riportare lo scambio su binari più concreti e costruttivi. L'ho trovato in sostanza un esempio non perfetto, ma certamente calzante del contributo che mi aspetto dalla Rete al cantiere dell'opinione pubblica nella Chiesa. E confido che chi vi ha partecipato o solo assistito ne abbia tratto elementi per ispessire il suo giudizio sui fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno
di Matteo Liut



Vittore I

Primo tentativo di fare Pasqua insieme

Nel 189, quando papa Vittore I venne eletto successore di Pietro, la Chiesa era già una presenza importante a Roma e nell'Impero. Tanto che il nuovo Pontefice poté incontrare l'imperatore, Commodo, e presentargli la lista dei cristiani condannati ai lavori forzati ottenendo la loro liberazione. E anche tra le comunità cristiane sparse attorno al Mediterraneo si guardava con sempre maggiore autorevolezza alla Chiesa di Roma e al suo Pastore. Anche per questo Vittore poté tentare per la prima volta di imporre ufficialmente una data unica della celebrazione della Pasqua per tutte le Chiese. E anche se i cristiani dell'Asia non vollero adeguarsi, essi non poterono ignorare l'autorevolezza della decisione. Tra le eresie che Vittore si trovò a combattere, poi, ci fu anche quella dell'adozionismo. Non si conoscono i particolari della sua morte, ma per la tradizione fu martirizzato nel 199.
Altri santi. Sant'Acacio di Mileto, martire (321); santi Nazario e Celso, martiri (III-IV sec.). **Letture.** Es 20,1-17; Sal 18; Mt 13,18-23. **Ambrosiano.** Gdc 6,33-40; Sal 19; Lc 10,1b-7a.

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2lylyMjNTQ5MjVlM2EtZTc1MS00NjFiLThjYjctM2I5ZjMzYzE3NDg2IyMjMjAxNy0wNy0yOFQwOTo0NTozNSMjI1ZFUg==